

Il Paese ha uno dei debiti pubblici più alti al mondo pari a circa il 170% del Pil

Libano: torna l'elettricità ma il futuro è un mistero

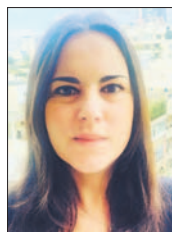


A cura di
STEFANO PIAZZA

In Libano dopo giorni di passione («la rete è tornata a lavorare normalmente»), così come ha dichiarato dall'agenzia stampa National News Agency il ministro dell'Energia, Walid Fayad. La ripresa della distribuzione dell'energia elettrica dopo il blackout generale dello scorso 9 ottobre che ha interessato le due centrali di al-Zahrani e Deir Amar è stata possibile grazie all'intervento delle forze armate che le hanno rifornite con 6 mila litri di carburante presi dalle proprie riserve ma che basteranno per tre giorni. Successivamente, a distribuire l'elettricità ci penseranno altre due centrali, grazie ad un carico di carburante in arrivo dall'Iraq. Si tratta però di un intervento tampone che non risolve certo il problema del Libano che da mesi vive questa emergenza che si somma alle altre: una tra tutte quella economica. Lo spegnimento e il conseguente collasso del sistema elettrico nazionale, è l'ennesima sventura in Paese che fatica da anni a mantenere i propri impegni. Sia con la popolazione che con le Istituzioni internazionali, con le quali il neo Primo ministro Najib Mikati cerca - attraverso il Fondo monetario internazionale - denaro per tentare di risolvere il Paese che paga ancora le conseguenze della misteriosa esplosione avvenuta il 4 agosto 2020 al porto di Beirut e che provocò la morte di più di 200 persone oltre al ferimento di oltre 7.000. Una crisi, quella che vive la ex "Svizzera del Mediterraneo" un tempo crocevia di trame, di grandi affari e dove convivono etnie e religioni diverse, che ha fatto sì che la lira libanese abbia perso il 90% del suo valore. Come sempre la crisi che investe oggi il Libano parte da molto lontano.



I politici che hanno governato il paese dopo la guerra civile (1975-1990), sono stati di continuo accusati di corruzione e di non essere in grado di gestire gli affari correnti, visto che hanno accumulato uno dei più alti debiti al mondo, pari a circa il 170% del Pil (circa 90 miliardi di dollari). Un Paese, il Libano, per noi complicatissimo da spiegare e che proviamo a comprendere grazie a **Chiara Clausi (nella foto)**, giornalista per Il Giornale, Panorama e altre testate nazionali che a Beirut vive dal 2016.



Cosa sta accadendo in Libano dove i problemi economici stanno causando anche lo spegnimento delle centrali elettriche?

Le due più grandi centrali elettriche del Paese, Deir Ammar e Zahrani, sono state chiuse a causa della mancanza di carburante. L'azienda statale libanese non aveva più dollari per acquistarlo sul mercato internazionale a causa della grave crisi economica che attraversa il Paese. Insieme fornivano circa il 40 per cento dell'elettricità. Il problema principale del Libano però è la classe dirigente. L'élite politica è

corrotta e clientelare e si è appropriata di tutto il denaro statale. Dopo la rivoluzione di ottobre 2019, la "Thawra", quando migliaia di persone hanno inondato Place des Martyrs chiedendo la fine del sistema settario che caratterizza il Paese e le dimissioni di tutti i principali leader politici tutto è andato sempre peggio. Alla crisi politica si sono aggiunti i problemi della pandemia da Covid-19, il sistema sanitario non è in grado di sostenere questa emergenza. La lira ha perso il 90 per cento del suo valore, è nato un mercato nero per il cambio del denaro, i prezzi di tutti i beni sono triplicati, la maggioranza dei libanesi vive ormai al di sotto della soglia di povertà.

Perché manca il carburante? C'è una disputa con l'Iraq principale fornitore e c'è la possibilità che tutto questo si risolva?

La mancanza di valuta estera, di dollari in particolare, ha reso difficile pagare i fornitori di energia esteri. Con l'Iraq era stato raggiunto un accordo che prevedeva uno scambio tra greggio e servizi medici e finanziari ma non è mai decollato. Le famiglie ricevono



In Libano manifestazioni di piazza contro i disservizi e il sistema settario religioso

in media soltanto due ore di elettricità al giorno e molti libanesi dipendono da generatori privati che funzionano con il diesel, chiamato localmente mazut. Questi, tuttavia, sono diventati sempre più costosi da gestire a causa della mancanza di carburante. Il Libano però anche quando tutto sembra che stia per precipitare trova sempre una via di fuga. I libanesi sono stati in guerra civile per 15 anni dal 1975 al 1990, riescono in ogni situazione anche la peggiore a cavarsela. Anche l'Iran potrebbe intervenire in aiuto. Il Partito sciita alleato di Teheran, Hezbollah, sta negoziando per far arrivare in Libano altro carburante. Anche se i suoi avversari ritengono che questo sia un modo che il Partito di Dio sta utilizzando per ampliare la sua influenza sul Paese.

Non c'è solo il problema dell'elettricità perché secondo Il Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia (Unicef) 4 milioni di persone in Libano rischiano una grave carenza d'acqua o la completa interruzione dell'approvvigionamento di acqua potabile nei prossimi giorni se non verranno prese misure urgenti, aggiungendo che la maggior parte di questi sono

bambini e famiglie povere. Come se ne esce?

L'unica via percorribile è chiedere il sostegno del Fondo monetario internazionale o dello storico protettore del Paese dei cedri, la Francia. Il neo premier Najib Mikati designato dopo un anno di trattative si è ripromesso di risolvere la crisi negoziando con le potenze estere. Il Fmi però chiede prima riforme sostanziali del sistema politico come l'abolizione del sistema settario e tutto ciò è molto difficile da realizzare.

Tutto questo accade in un Paese dove la crisi è anche politica: Chi comanda davvero in Libano?

In Libano comandano i vari leader delle principali sette religiose, cioè cristiani, sciiti e sunniti. Si spartiscono le principali cariche istituzionali del Paese. Ai cristiani tocca il presidente della repubblica, ai sunniti spetta il premier e agli sciiti lo speaker del Parlamento. Tutti i libanesi fanno riferimento ai loro capi bastone per ottenere posti di lavoro, sussidi, sostegni di ogni genere. Durante la pandemia erano le sette che si preoccupavano di garantire le cure spesso a chi contraeva la malattia.

Una sentenza della giustizia polacca acuisce la crisi tra Varsavia e Bruxelles

La Polonia sfida l'UE sullo Stato di diritto

La Polonia vuole ancora far parte dell'Unione Europea? L'ultimo sviluppo nella sua lunga disputa con Bruxelles ha mandato l'UE in tilt e ha sollevato lo spettro di una Polexit, sulla scia della Brexit britannica. La Corte costituzionale polacca ha infatti stabilito settimana scorsa che alcuni articoli dei trattati UE sono incompatibili con la costituzione nazionale e minano la sovranità del paese. Una decisione pesante che potrebbe minacciare il previsto finanziamento UE del paese e precipitare la già difficile relazione tra Varsavia e Bruxelles, al punto che diversi osservatori (e soprattutto i media) evocano ormai una possibile uscita della Polonia dall'unione. La decisione della corte polacca è l'ultimo colpo di scena in una lunga disputa tra la Polonia e l'UE sulle controverse riforme giudiziarie introdotte dal partito conservatore al potere Legge e Giustizia (PiS).

Panico a Bruxelles

La sentenza è stata presa molto sul serio dalla Commissione europea, che si dice pronta a utilizzare "tutti gli strumenti" a sua disposizione per garantire il rispetto del diritto europeo. In una dichiarazione, l'esecutivo dell'UE, il "guardiano dei trattati UE", ha espresso la sua "seria preoccupazione" dopo la decisione polacca, che deve ancora "analizzare in dettaglio". La decisione "mette in discussione diversi principi fondamentali dell'organizzazione dell'Unione", ha detto il commissario europeo per la giustizia Didier Reynders in una conferenza stampa, citando i principi del primato del diritto europeo sul diritto nazionale e la natura vincolante delle decisioni della corte europea. "Useremo tutti gli strumenti a nostra disposizione per garantire il rispetto dei principi fondanti dell'Unione", ha aggiunto al termine di

una riunione a Lussemburgo dei ministri della giustizia degli Stati membri. La posta in gioco è alta per entrambe le parti. L'UE non ha ancora approvato i 23 miliardi di euro di sovvenzioni e 34 miliardi di euro di prestiti a basso costo previsti per la Polonia. La Commissione ha anche promesso di usare un nuovo meccanismo nelle prossime settimane che potrebbe sospendere i pagamenti dei fondi UE a un paese membro che viola lo stato di diritto e, il mese scorso, la Commissione europea ha chiesto alla Corte di giustizia europea di imporre multe giornaliere alla Polonia finché non sospenderà le riforme giudiziarie. La Polonia da parte sua sostiene che le riforme sono necessarie per sradicare la corruzione nel sistema giudiziario e ha ignorato un ordine provvisorio della Corte di giustizia europea di sospendere l'applicazione della riforma.

Verso una Polexit?

La disputa ha sollevato il timore che la Polonia possa finire per lasciare l'Unione Europea, il che potrebbe influenzare la stabilità della comunità di stati. Ryszard Terlecki, deputato del PiS e vicepresidente del Parlamento polacco, ha chiesto "soluzioni drastiche" nel conflitto tra la Polonia e l'UE. "I britannici hanno dimostrato che la dittatura della burocrazia di Bruxelles non li soddisfa. Si sono girati e se ne sono andati", ha detto. Ma, stando ai sondaggi, i polacchi sarebbero entusiasti della loro appartenenza all'Unione europea, con più dell'80% della popolazione che sosterebbe la permanenza del paese all'UE, da cui ha ricevuto miliardi di euro in sussidi e l'accesso a un enorme mercato (del lavoro e di esportazione). D'altra parte, la Polonia rimane un paese profondamente cattolico e conservatore e le politiche progressiste di Bruxelles su questioni sociali come i diritti LGBT (su cui re-

centemente è nata un'altra disputa) provocano un forte risentimento. La decisione polacca ha scatenato reazioni indignate nel Parlamento europeo. "PiS sta spingendo la Polonia verso una Polexit", ha denunciato il PPE (destra europeista), denunciando "un attacco all'intera UE". Il governo polacco sta "giocando con il fuoco" e potrebbe provocare "una rottura" con l'Unione europea, ha avvertito venerdì il ministro degli esteri lussemburghese Jean Asselborn mentre il ministro degli Esteri tedesco Heiko Maas ha invitato Varsavia a rispettare "pienamente" le regole comuni dell'UE. Ma il valzer di reazioni, piuttosto scontate, non riesce a nascondere il progressivo allontanamento tra Varsavia e Bruxelles e anche se la strada verso una Polexit è ancora lunghissima, per non dire irrealistica al momento attuale, non si vede chi o cosa possa ricucire lo strappo tra le due parti.

K.C.